

Luigi Rossi

GEORG SIMMEL

LA MEDI-AZIONE COME PROCESSO SOCIALE

ABSTRACT. Il presente lavoro riprende ed espone le riflessioni di Georg Simmel sulla mediazione come processo sociale, esplicitandone le varie modalità di articolazione e illustrando le varie funzioni che essa ha sempre esercitato nella storia dell'umanità e che ancor più è chiamata a esercitare nel contesto dell'attualità contemporanea, dove i conflitti e le potenzialità conflittuali hanno assunto una carattere endemico e pervasivo.

PAROLE CHIAVE: Simmel. Mediatore. "Imparziale". Arbitro. *Tertius gaudens*. *Divide et impera*.

ABSTRACT. The present essay focuses on Georg Simmel's reflections on mediation as a social process, outlining its varieties of realization and highlighting the different functions that it has always been exerting on human history, all the more so today because of the real or potential conflicts which characterise and permeate our world.

KEYWORDS: Simmel. Mediation. "Impartial". Arbitrator. *Tertius gaudens*. *Divide et impera*.

1.1 Il Mediatore come terzo che unisce: l'“imparziale” e l'arbitro

L'interazione sociale nel pensiero di Simmel serve a definire la sua concezione della società come il risultato dei rapporti tra gli individui. Tale processo, nella sua reiterazione continua, diventa "sociazione". Tale interazione comporta forme di cooperazione, ma anche, più spesso, forme di conflitto che in Simmel non necessariamente sfociano in negatività. Gruppo-interazione-sociazione-diade-conflitto-cultura sono il perimetro entro cui si delinea la

ricerca sociale del Nostro. Inoltre Simmel è il “pittore” che dipinge alcune figure della società europea tra '800 e '900 che sono presenti nella realtà attuale: il povero-lo straniero-il mediatore, simboli di ciò che attualmente travaglia la Comunità Europea. Le riflessioni che seguono riguardano una delle figure più importanti delle tematiche simmeliane e non solo quella.

Nel pensiero di Simmel la società per dirsi tale deve essere composta da almeno tre elementi, ed è proprio la relazione triadica a rappresentare la forma sociale primaria, che funge da base per comprendere le molteplici configurazioni che costellano la società. In particolare, nell'opera *Il Mediatore*, Simmel dichiara che «l'apparizione del terzo, significa trapasso, conciliazione, abbandono del contrasto assoluto» (Simmel 2014): con ciò egli punta l'attenzione sul ruolo del mediatore che, in qualità di terzo “imparziale”, concilia le due parti in conflitto tra loro, ricercando una soluzione. Tuttavia, per il sociologo, in una relazione triadica, il terzo elemento può svolgere diverse funzioni:

- l'“imparziale” e il mediatore;
- il *Tertius gaudens*;
- il *Divide et impera*.

La prima forma che potrebbe prodursi considera il terzo elemento quale mediatore che svolge la funzione di “collante” in una relazione a due. Questa modalità può prodursi all’interno di una coppia di coniugi, dove il figlio o i figli sono spesso motivo di riappacificazione o comunque costituiscono un elemento di unione e concordia. In molte tribù primitive il matrimonio può dirsi perfetto solo con l’arrivo di un figlio; ma se una donna non è in grado di procreare, verrà ripudiata come prevedono la Legge e il costume di queste tribù. Tuttavia, anche nelle popolazioni più progredite, i figli rendono il legame tra i genitori più profondo e duraturo e il motivo è spesso legato al raggiungimento più tardivo dell’indipendenza, sicché i genitori continueranno più a lungo ad assolvere alle loro funzioni educative e di assistenza morale, e persino economica, della prole. Rientra nella prima categoria delineata da Simmel (l’“imparziale” e il mediatore), la figura dell’“imparziale”, il quale può determinare la riconciliazione tra due soggetti in contrasto tra loro, cercando di escludersi, cioè ponendosi all’esterno della relazione diadica, per favorire, in maniera del tutto disinteressata, la risoluzione dei conflitti. Nonostante questo carattere di imparzialità, spesso il terzo elemento può fungere da arbitro, per determinare una riunificazione, considerando solo gli elementi che favoriscono la conciliazione ed escludendo quelli che la contrastano. Queste due forme di

mediazione si sono sviluppate in Inghilterra, per risolvere le controversie tra lavoratori e imprenditori, i quali, grazie a un soggetto “imparziale”, risolvevano i contrasti mediante trattative. Ma, per realizzare questa concordia, Simmel asserisce che occorre rispettare delle condizioni: dopo che l’“imparziale” espone a una delle due parti le ragioni dell’altra, entrambe «perdono il tono della passione soggettiva che di solito suscita lo stesso tono dall’altra parte» (Simmel 2014). In tal modo ciascuna parte indebolisce il proprio astio nei confronti della parte avversa, nel momento in cui espone al terzo soggetto il contenuto della controversia. Infatti, nella trasmissione dei fatti, evidenzia Simmel, i fattori emotivi, che inizialmente erano preponderanti, perdono la loro efficacia nell’esposizione del terzo “imparziale”, il quale, formulando il problema in maniera oggettiva, evita di acutizzare i contrasti. Ne consegue, però, che ogni parte cerca di conquistare per sé la preferenza del mediatore, il quale alla fine prenderà posizione per una delle due parti, sulla base di motivazioni oggettive. In definitiva, secondo il sociologo, la condizione per garantire una conciliazione tra due avversari è data dall’esposizione dei contenuti, che hanno generato la controversia, in forma oggettiva, con la conseguente attenuazione degli aspetti psicologici dell’antagonismo. Per Simmel «si tratta di una riduzione della forma volitiva dell’antagonismo a quella intellettuale: l’intelletto è ovunque il principio

di comprensione» (Simmel 2014) e ciò avviene solo quando il mediatore espone e trasmette all'altra parte il contenuto della contesa in forma oggettiva, smorzando, in tal modo, i toni della discussione. Nel caso di una comunità, la figura del mediatore, non è né scelta in maniera ponderata o volontaria, né è consapevole del suo ruolo, perché i tre elementi formano solo uno schema, riducendo la mediazione alla sua forma. Inoltre, secondo Simmel, è una consuetudine il fatto che tre o più elementi si pongano in contrasto tra loro, facendo emergere, in maniera rudimentale, la figura di un terzo elemento, esterno alla contesa, che funge da "paciere". Ma questa forma di conciliazione avviene anche in caso di semplici equivoci o divergenze d'opinione, e non solo in occasione di veri e propri scontri; il motivo di tale mediazione inconsapevole è per così dire ingenuo ed è dato dalla presenza continua di questi piccoli contrasti che costellano le forme di convivenza. Tuttavia Simmel specifica che esistono due presupposti per garantire l'imparzialità da parte del mediatore: la prima condizione si verifica nel caso in cui l'"imparziale" non si sente coinvolto da interessi e opinioni contrastanti, ponendosi al di fuori della situazione di conflitto; oppure quando dimostra lo stesso grado di partecipazione e alleanza verso entrambe le parti. Sicuramente il primo caso è più semplice perché non genera complicazioni durante la risoluzione dei contrasti, e questo è il caso delle

controversie nel rapporto tra lavoratori e imprenditori inglesi, dove il terzo “imparziale”, non appartenendo a nessuna delle due categorie, media in maniera oggettiva la disputa. Infatti, egli non introduce alcun interesse personale quando ascolta e riferisce i contenuti, rendendoli così oggettivi e privi di qualsiasi elemento soggettivo. Malgrado questa imparzialità, Simmel asserisce che, per poter svolgere questa funzione, il mediatore deve dimostrare un interesse soggettivo per gli avversari e ciò avviene in una duplice prospettiva in cui, alla distanza personale che rende oggettivi i motivi della contesa, si aggiunge un interesse da parte del mediatore, soggettivamente orientato a entrambe le parti, che consenta loro di giungere a un accordo. Per quanto riguarda la seconda modalità, quella in cui il terzo “imparziale” viene coinvolto in maniera omogenea e proporzionata, questa situazione si presenta quando il terzo elemento appartiene a un'altra cerchia di interessi che non riguardano la sfera professionale, come avveniva in passato, quando i vescovi intervenivano tra colui che deteneva il potere della loro diocesi e il Papa, oppure nel caso di contrasti tra il distretto e lo Stato, quando a intervenire era il funzionario amministrativo, il quale era legato agli interessi del suo distretto. Emerge così una situazione di complessità, data dal fatto che molto spesso la posizione di equilibrio del terzo elemento non può essere garantita in maniera sicura,

generando dubbi e sospetti. Questa posizione può spesso portare a eventi tragici e ciò si verifica quando l'“imparziale” non agisce seguendo interessi che lo uniscono a entrambe le parti, ma si sente semplicemente vicino a entrambe a livello personale, causando con ciò un inasprimento della contesa, poiché quale mediatore non è in grado di renderla oggettiva. Emerge, da questa situazione, che il terzo elemento non sarà in grado di porre fine ai contrasti, a causa della sua incapacità di ricondurre gli elementi in antitesi in una dimensione oggettiva, essendo egli, in egual misura, vicino a livello personale a entrambe le parti. Da ciò risulta chiara la distinzione tra colui che, agendo da “imparziale”, si pone a eguale distanza dai due contendenti riuscendo a trovare facilmente un giusto equilibrio tra i due elementi in conflitto e colui che, nell'esercizio della mediazione, si trova vicino in maniera omogenea a entrambe le parti, cadendo «personalmente nel più penoso dualismo del sentimento» (Simmel 2014) e uscendo sconfitto perché non riuscirà a trovare un'adeguata soluzione a causa della prossimità sentimentale che lo unisce a entrambi gli elementi. Infatti, per evitare queste complicità, nel Medioevo, le città italiane nominavano i loro giudici tra persone provenienti da altre città, poiché in tal modo essi non potevano avere pregiudizi nei confronti di nessuna delle due parti. Si giunge, così, alla seconda forma di unione a opera dell'“imparziale”: l'arbitrato, tramite

il quale i due contendenti rinunciano a trovare la decisione conclusiva, proiettando nell'arbitro la volontà di conciliazione. Tuttavia, la scelta di questa forma di mediazione «presuppone una fiducia soggettiva nell'oggettività del giudizio maggiore di qualsiasi altra forma di decisione» (Simmel 2014), risultando evidente la volontà, da parte di entrambe le parti, di affidarsi completamente all'imparzialità dell'arbitro, che anche nel contesto giuridico, in qualità di giudice, detiene l'autorità di decretare la decisione finale, basandosi esclusivamente sull'oggettività dei fatti. In linea di principio, la distinzione sostanziale tra la mediazione e l'arbitrato sta nel grado di ufficialità dell'azione di conciliazione, dove si procederà a una mediazione nel caso in cui si tratti di questioni politiche o che riguardano l'ambito lavorativo, anche se di queste l'arbitro potrebbe occuparsi solo a condizione che egli venga da un terzo Stato. Mentre, se si fa riferimento a conflitti quotidiani o a piccole incomprensioni, le due figure, quella del mediatore e quella dell'arbitro, possono confondersi tra loro, poiché a volte il terzo elemento emergerà in maniera inconsapevole, spontanea, o sarà costretto, per così dire, a mediare i contrasti all'interno di una molteplicità di forme di conflitto tale da causare spesso una contaminazione tra le due figure. Al di là della varietà e complessità di situazioni possibili, la figura dell'“imparziale” “serve alla sussistenza del gruppo” (Simmel 2014), che, grazie

a questo elemento di unione, può attenuare gli aspetti irrazionali, passionali, che determinano incomprensioni e contrasti, riducendo così l'antagonismo che impedisce di giungere a una risoluzione del conflitto. Tuttavia, chiarisce Simmel, la situazione potrebbe capovolgersi nel caso in cui gli elementi più intelligenti di un gruppo si pongano in una posizione di preferenza nei riguardi di uno dei due contendenti, schierandosi inevitabilmente dalla sua parte. Generalmente tali personalità, secondo il sociologo, dovrebbero, invece, scegliere in maniera obiettiva poiché solo essi potrebbero realmente comprendere chi ha ragione. Inoltre, potrebbe accadere che l'“imparziale”, anche se appartenente a quel gruppo, non abbia mai partecipato a un conflitto e venga coinvolto per la prima volta, tanto da essere considerato utile all'equilibrio del gruppo stesso. Questa forma sociologica comparve per la prima volta durante il regno di Enrico III, al fine di far cooperare i baroni con i prelati, ai quali spettava il compito di approvare i fondi statali: infatti, vista la superiorità del clero sul re, in mancanza di un terzo elemento, ci sarebbero stati scissioni e scambi di potere. Così, vennero nominati i vassalli inferiori e coloro che non avevano alcun interesse negli affari di Stato, per allentare le tensioni e garantire maggiore unità e concordia. Tale condizione di mediazione, quindi, non solo favorisce la risoluzione del conflitto, ma può, a volte, favorirne la

creazione, e ciò potrebbe dipendere, chiarisce Simmel, dal caso, dalle predisposizioni soggettive o dalle configurazioni formali che la triade assume di volta in volta.

1.2 II Mediatore come Tertius gaudens

Le caratteristiche del terzo “imparziale”, evidenziate nel paragrafo precedente, sono utili alla conciliazione oppure servono solo ad accentuare i contrasti tra due parti tra loro avverse, mentre il mediatore e l’arbitro cercano soprattutto di garantire l’unità del gruppo. La seconda modalità di intervento delineata da Simmel, quella del *tertius gaudens*, a differenza dell’“imparziale”, descritto precedentemente, si colloca in una posizione di superiorità rispetto alle parti, sfruttando a proprio vantaggio l’azione reciproca tra i due elementi. Una tale situazione è favorita dal fatto che solitamente la figura dell’“imparziale” viene istituita *ad hoc*, cioè non detiene alcun legame con le parti che si scontrano tra loro, ma si offre come terzo elemento per ottenere da tale conflitto una possibilità a suo favore, un certo vantaggio, ottenuto quando il terzo si rivolge a uno dei due avversari, non solo in atteggiamento oggettivo, come nel caso dell’arbitro, ma con atteggiamento favorevole. Ne consegue che, durante una contesa già avviata, ciascuna parte cercherà il sostegno del terzo, il quale

determinerà un ulteriore inasprimento dei contrasti poiché il favore rappresenta il mezzo che determina il conflitto; mentre se le due parti, una indipendentemente dall'altra, cercano di guadagnarsi la stima del terzo, quando quest'ultimo concede a uno di essi il suo favore, esso, in tale evenienza, diventerà l'oggetto del conflitto. In entrambi i casi il terzo elemento potrà decidere a quali condizioni esercitare la sua scelta. Se, invece, questa possibilità gli viene negata per un qualsiasi motivo, egli non potrà trarre alcun vantaggio, come avviene quando due individui, appartenenti allo stesso sesso, si contendono un terzo individuo del sesso opposto: quest'ultimo deciderà solamente in base ai sentimenti che prova, i quali non dipendono di certo dalla volontà e quindi l'esito finale della sua scelta farà riferimento solo alle caratteristiche personali di uno dei contendenti piuttosto che alle loro azioni. Tuttavia, l'esempio peculiare del *tertius gaudens* è rappresentato dal pubblico acquirente nella libera economia, dove i produttori, in concorrenza tra loro, dovranno soddisfare i bisogni del consumatore, adeguando prezzo e qualità del prodotto per poter avere la meglio sull'avversario e conquistarsi la fiducia dell'acquirente. La figura del *tertius gaudens* può essere presente anche tra membri di una famiglia o tra Stati, dove il vantaggio del terzo dipende dalla quantità di potenza derivante dal rapporto delle forze delle parti tra loro. Nel

caso dei partiti parlamentari, quando i grandi partiti sono in equilibrio, per ottenere la maggioranza, si rivolgono ai piccoli partiti per godere del loro appoggio, determinando, in tal modo, la vittoria del partito che viene sostenuto da questi ultimi. Poiché i grandi partiti hanno una chiara posizione oggettiva, godono di minore libertà nelle decisioni, quindi sarà necessario l'appoggio del *tertius gaudens*, che in questo caso viene rappresentato dai partiti più piccoli, i quali possono operare con maggiore libertà, come avviene se si fa riferimento al Partito di Centro tedesco. Esso, infatti, può pronunciarsi a favore o contro una piccola parte di decisioni parlamentari, come dazi doganali, leggi a favore dei lavoratori, senza contraddire il proprio programma di partito e divenendo, in tal modo, l'elemento a cui gli altri partiti si appellano per poter prevalere. Da questa situazione emerge che il *tertius gaudens* non deve palesare la propria potenza, perché, non solo in occasione di una lotta, ma anche in un rapporto di antagonismo latente delle altre due parti, egli detiene il potere di decidere per l'uno o per l'altro. Tuttavia, il vantaggio di cui il *tertius gaudens* può usufruire non dipende solo da una situazione di antagonismo, ma basta solo che le due parti presentino una certa differenza, “un certo dualismo qualitativo” (Simmel 2014). Al riguardo può servire da esempio il caso della conquista normanna da parte del regno anglo-sassone, occasione in cui Guglielmo il Conquistatore ebbe

il merito di favorire la concordia tra i due Stati, i quali possedevano due sistemi giuridici in contrasto tra loro, fino a poter ottenere la fusione delle due nazioni. Non appena la situazione di contrasto legata a un antagonismo, o dipendente da differenze qualitative, viene risolta, la posizione del terzo perde la sua potenza. Una situazione analoga può presentarsi in ambito lavorativo, dove il fenomeno dell'industrializzazione fa emergere la necessità di creare nuove figure professionali per poter meglio rispondere alle esigenze del mercato moderno. In tal modo, in Inghilterra, i lavoratori delle diverse categorie sono entrati in conflitto perché occorre stabilire dei limiti per comprendere a quale categoria spettasse una determinata mansione: così l'imprenditore traeva un vantaggio morale non appena i suoi operai scioperavano, poiché egli poteva minacciarli di impiegare altri a un prezzo inferiore. Di conseguenza, questa maggiore richiesta di forza lavoro scatenò dei contrasti tra lavoratori, causati da una maggiore disponibilità di manodopera a basso costo, che portò a una diminuzione del salario per quella determinata mansione. L'unica soluzione possibile era rappresentata dalle unioni sindacali, le quali fissarono il salario corrente per ogni determinato lavoro, lasciando agli imprenditori confederati l'ultima decisione su quale categoria di lavoratori impiegare per ogni tipologia di lavoro. In tal modo, oggettivando la contesa, viene sottratto all'imprenditore il vantaggio

relativo alla possibilità di far leva sul salario e di far generare un contrasto tra i lavoratori. Ne consegue che l'imprenditore può solamente scegliere tra le due diverse categorie di lavoratori, perdendo però il ruolo di *tertius gaudens*, che rimane invariato solo dal punto di vista del rapporto personale, poiché la fissazione oggettiva ha tolto all'imprenditore la possibilità di sfruttamento. Inoltre, occorre considerare un ulteriore elemento che differenzia il *tertius gaudens* dalle due parti, che corrisponde all'aspetto psichico, visto che i due contendenti sono molto più coinvolti emotivamente, rispetto al terzo elemento, che, per così dire, "apporta almeno il sentimento di una superiorità ironica sulle parti, le quali mettono così tanto in gioco per una posta a lui così indifferente" (Simmel 2014). Questa peculiarità pone il *tertius gaudens* nella posizione privilegiata, in quanto, non essendo coinvolto psicologicamente, non rischia nulla, ma ha la possibilità di sfruttare la situazione, quando momento personale e momento oggettivo vengono distinti, e comunque la perdita sarebbe sempre insignificante in rapporto alla posizione in cui si trovano le due parti.

1.3 Il terzo elemento come Divide et impera

La terza e ultima configurazione a tre, delineata da Simmel, rappresenta una situazione in cui il terzo elemento funge da causa scatenante del conflitto, e

non da elemento di conciliazione. Ne consegue che il terzo elemento acquista una posizione di dominio, qualora le due parti siano in equilibrio tra loro, permettendogli di perseguire i suoi vantaggi; oppure può accadere che nessuna di esse possa resistere alla sua supremazia. Secondo Simmel esistono diverse tipologie di fenomeni che rientrano in tale configurazione: la più semplice si presenta quando, per esempio, nel caso di formazioni di varia natura come le unioni politiche, esse possono, quando si uniscono per costituire una molteplicità di associazioni, diventare una minaccia per le potenze dominanti. Per ovviare a tale pericolo, sono stati posti dei divieti legali con i quali si vietava qualsiasi associazione tra unioni, poiché esse erano considerate una forma di protesta contro i poteri costituiti. “Il divieto si fonda quindi, per così dire, su una possibilità di seconda potenza” (Simmel 2014), visto che, non soltanto le unioni vietate fin dall’inizio sono semplicemente possibili, anche se spesso i soggetti non hanno neanche l’intenzione di associarsi, ma piuttosto i pericoli che si vogliono evitare, imponendo dei divieti, sono resi vani poiché essi potrebbero divenire elemento di discordanza, fungendo da *divide et impera*. Tale forma preventiva può essere presente anche nel rapporto uno-molti come nel caso della monarchia anglo-normanna, la quale teneva distinte tra loro le corti signorili durante il feudalesimo, in modo tale che le signorie dei vassalli della corona non

potevano coalizzarsi per costituire grandi corti sovrane. Tuttavia, per evitare la completa separazione, le terre vennero divise tra i figli dei signori, così lo Stato, per salvaguardare il proprio potere, tramite la divisione del territorio, voleva ovviare a una potenziale ribellione e mancanza di unità. Quando, invece, esiste già un'aspirazione diretta all'unione, come avviene nel caso in cui un datore di lavoro rifiuta di trattare questioni salariali o di altro genere con intermediari che non appartengono alla medesima categoria operaia, per evitare innanzitutto che i lavoratori rafforzino la loro posizione associandosi con un individuo che non rischierebbe nulla dai datori di lavoro, si cerca di impedire l'azione unitaria delle categorie operaie provenienti da imprese differenti. Così accade sempre più spesso che le associazioni di imprenditori impongono a ciascun membro questo isolamento degli operai in caso di trattative o conflitti. Ma alla fine del XIX secolo, l'utilizzazione del *divide et impera* a opera degli imprenditori venne sostituito, attribuendo il compito di risolvere contrasti, o presenziare a trattative tra imprenditore e operai, a soggetti imparziali, determinando, però, una svolta in favore della contrattazione collettiva, nella quale la prassi del *divide et impera* perde la propria autorità. Un altro caso peculiare di prevenzione delle scissioni avviene sotto Giorgio III, il quale vietava, per il bene dello Stato, ogni forma di partito, per evitare che all'interno del parlamento si costituissero maggioranze

che avrebbero minacciato la stabilità della corte inglese. Quindi, egli ammetteva soltanto il principio secondo cui il singolo individuo poteva esercitare servizi politici, “men, not measures” (Simmel 2014), dando importanza al singolo piuttosto che alle azioni della pluralità di individui. In questo caso, il terzo presenta tendenze conservatrici che si esplicano in una volontà di salvaguardare la sua superiorità, ostacolando con la gelosia una coalizione tra gli altri due, e ciò è avvenuto in particolare in Perù, dove gli Incas, dopo aver conquistato una stirpe, la dividevano in due parti uguali, nominando in ciascuna di esse un capo, ma con una sola differenza legata al rango, e proprio questa era la causa che scatenava i conflitti tra i capi e impediva che i due territori separati potessero riunificarsi. Tale principio della ripartizione diseguale, fa sì che la gelosia diventi il *divide et impera*, generando in tal modo delle scissioni tra gli elementi prima uniti, o comunque impedendo una loro potenziale unione. Questo principio venne utilizzato dal governo veneziano, durante l’Inquisizione, intimando ai cittadini che sarebbe stata denunciata qualsiasi persona giudicata sospetta, con il risultato che non vi furono vere e proprie sollevazioni, poiché nessuno avrebbe mai potuto sapere se vi erano, anche tra i conoscenti più prossimi, persone al servizio dell’Inquisizione di Stato. Un’altra forma di *divide et impera* può generare una lotta positiva tra due elementi, dove il terzo può

trovarsi in una posizione distante rispetto agli altri due, come accade in occasione di un colloquio, quando uno dei tre aspiranti scatena un contrasto tra gli altri due candidati, mediante diffamazioni e pettegolezzi che ciascuno dei due pronuncia contro l'altro, mentre il terzo si colloca in una posizione esterna rispetto all'azione che egli stesso ha scatenato. Quanto più il terzo mostra di essere distante e non coinvolto, inasprando il conflitto senza un suo ulteriore intervento, tanto più crudele sarà la lotta e tanto più semplice sarà la vittoria da parte di colui che l'ha generata indirettamente. Questa tecnica era molto utilizzata dai Veneziani, i quali, per impossessarsi dei beni dei nobili residenti sulla terraferma, conferivano titoli nobiliari a giovani o a coloro che non appartenevano affatto a questa classe sociale, scatenando la reazione dei più anziani e dei ranghi più elevati, i quali entravano in conflitto con i giovani. Per risolvere tali tensioni, interveniva così il governo veneziano, il quale confiscava i beni ai colpevoli. In questi casi l'alleanza dei due elementi in opposizione al terzo determinerebbe la sconfitta di quest'ultimo, tuttavia la condizione generale del *divide et impera* non risiede in interessi reali, ma quando è presente una forma di ostilità che non ha ancora un riferimento preciso, il terzo elemento cessa di essere il potenziale avversario contro cui le due parti devono allearsi e fa in modo di non venir più considerato come un avversario e di incriminare un

altro non indiziato prima. “Così la forma della lotta può separarsi del tutto dal suo contenuto e dalla sua ragionevolezza” (Simmel 2014), poiché il terzo, in qualità di vero colpevole, colui contro il quale i due elementi dovrebbero schierarsi, aizzando l’uno contro l’altro, riesce a divenire invisibile e a far scatenare una contesa tra i due. Quindi l’interesse del terzo non riguarda un oggetto, ma il dominio diretto degli altri due, considerando tuttavia due punti di vista sociologici. Il primo considera l’uguaglianza di interessi come elemento scatenante che il terzo utilizza a suo favore per far scontrare gli altri due elementi, che infine si sottometteranno a lui. Questo elemento, apparentemente inteso come strumento che favorisce la coesione e l’alleanza, fa sì che ciascuna delle due parti conosca tutto dell’altra, non solo i punti di forza ma anche quelli di debolezza, tanto che può essere utilizzato, in tale situazione, “il principio del *similia similibus*” che consiste nel causare una situazione di omogeneità qualitativa per ottenere la sconfitta di entrambe le parti. Se si prende in esame il rapporto tra fratelli, in caso di scontro, ciascuno trarrà vantaggio dalla propria esperienza e conoscenza delle reciproche debolezze, per utilizzarle come armi da sfoderare contro l’avversario. Ne consegue quindi che il rapporto tra parti uguali si gioca prendendo di mira l’altro, utilizzando l’offesa e l’attacco personale per ferirlo a livello emotivo, con la conseguenza, trattandosi di un

attacco reciproco, che entrambi ne usciranno sconfitti. Questa forma di contesa, che consiste nel combattere l'uguale con l'uguale, è una delle forme di *divide et impera* più potenti e distruttive. Per quanta riguarda il secondo punto di vista, esso considera il terzo come alleato di quella delle due parti in lotta tra loro, che si dimostra più forte e, appena essa avrà sottomesso l'avversario più debole, il terzo potrà dominare facilmente colui a cui prima ha concesso il suo sostegno. Tale configurazione genera sentimenti distinti, in quanto l'avversario più debole manifesta rancore e gelosia verso quello più forte, mentre quest'ultimo esprimerà orgoglio e fiducia incondizionata verso il terzo che gli ha offerto il suo appoggio. Da ciò risulta evidente come il contendente più debole sia considerato ancora più impotente dall'oppressore, il quale gode dell'alleanza del terzo elemento. Questa tecnica è stata utilizzata spesso durante l'Imperialismo, al fine di poter fondare gli imperi mondiali, ma anche nella vita di tutti i giorni essa trova la sua realizzazione come avviene nelle risse tra ragazzi, nel mondo politico, quando i partiti più forti si alleano per sconfiggere quelli più piccoli. Anche in campo lavorativo può accadere che un imprenditore molto potente, per evitare una coalizione degli altri due contro di lui, proponga al più forte una collaborazione riguardante la produzione o i prezzi da imporre, al fine di poter avere la meglio sul più debole. Quando quest'ultimo cederà alla volontà del

terzo, egli potrà ripudiare l'alleato precedente e sconfiggerlo abbassando i prezzi o con altri modi, poiché ormai quest'ultimo è rimasto solo.

1.4 II Mediatore al giorno d'oggi: il contributo di Simmel nella riflessione sociologica

L'opera simmeliana ha contribuito a dare rilievo alla figura del mediatore, il quale, vista l'introduzione obbligatoria di tale ruolo professionale, diventa oggi un elemento fondamentale per regolare e armonizzare il rapporto diadico. Ma, per poter prendere in riferimento il pensiero di Simmel riguardo questa tematica attualmente rilevante, occorre stabilire dei limiti all'interno della pluralità di accezioni utilizzate dal sociologo per descrivere le varie funzioni del mediatore. A tal riguardo, secondo Simmel, la relazione triadica si crea quando sopraggiunge il terzo elemento, il quale, in qualità di "imparziale", pone le basi per poter favorire azioni reciproche e porre fine a dissidi interni alla relazione diadica. Tuttavia, per il sociologo esistono altre forme di mediazione, meno imparziali, le quali spesso, piuttosto che favorire la coesione, non fanno altro che inasprire i contrasti, anche per un proprio tornaconto con il fine di poter trarre vantaggio dal conflitto e dominare entrambe le parti. Occorre, tuttavia, chiarire che Simmel non attribuisce a questa figura determinate qualità

individuali o morali, ma, essendo la sua funzione strettamente collegata alle attese e alle reazioni degli altri individui, le sue caratteristiche dipendono piuttosto dalla struttura sociale, “dalla sua terzietà rispetto alle due parti in conflitto” (Simmel 2014). Inoltre, per il sociologo, la relazione tra due soggetti costituisce sia una forma sociale fatta di unificazione e sintesi, sia una configurazione che ammette separazione e antitesi. Tuttavia, chiarisce Simmel, per garantire una certa unità sociale, una “sorta di forma molecolare” considerata parte costitutiva della società, è fondamentale che ci sia un terzo elemento, che può risolvere o inasprire il conflitto. La triade viene considerata da Simmel come una forma di associazione primaria, poiché rappresenta la base per poter analizzare e comprendere le forme sociali più ampie. Ed è proprio a partire da tale prospettiva che si muovono i ricercatori al fine di comprendere, partendo dalla relazione triadica, le configurazioni che via via possono prendere vita, in base a varie tendenze come quelle sociale, gerarchica o transitiva. Quest’ultima prevede una relazione tra il primo e il secondo elemento della triade, e tra il secondo e il terzo, così che vi sia un legame anche tra il primo e il terzo elemento della relazione; se, contrariamente, il primo e il terzo non instaurano alcun legame, la triade sarà intransitiva, come accade nei legami amorosi, dove uno dei due elementi viene escluso, poiché considerato una

minaccia da parte dell'individuo appartenente al medesimo genere, suo avversario, e rifiutato dal terzo individuo, di genere opposto, in seguito a una scelta compiuta da quest'ultimo. Tuttavia ciò che maggiormente interessa all'Autore è la funzione all'interno di una relazione conflittuale dell'"imparziale", unico elemento che possa garantire una reale conciliazione tra i due contendenti grazie al fatto che egli, oggettivando il contenuto del conflitto, risolve l'antagonismo, che, senza la mediazione dell'"imparziale", non verrebbe superato, poiché i due avversari sono incapaci di considerare l'altro da una prospettiva pacifica. Infatti, l'"imparziale" conduce le parti verso la risoluzione del conflitto, in cui entrambi gli elementi espongono le ragioni del proprio contrasto per ottenere un beneficio, favorito dalla presenza del terzo. Ma occorre considerare che il terzo elemento può invece rendere più aspro il conflitto, e ciò, secondo Simmel, non deriva dal caso oppure dalle predisposizioni soggettive, né tantomeno dalla natura della contesa, ma piuttosto corrisponde a diversi tipi di configurazione che possono avere luogo all'interno della triade. Quindi la funzione del terzo può fungere da mediatore tra due avversari, se esso si pone in qualità di "imparziale", mediatore e arbitro; oppure, in caso contrario, può favorire un contrasto, qualora si presenti come *tertius gaudens* tra due soggetti in conflitto; o perfino quando, per trarne un vantaggio personale, attua la tattica

del *divide et impera* favorendo un antagonismo tra le parti. Come è stato osservato nei paragrafi precedenti, la prima configurazione, quella che vede il terzo elemento in qualità di “imparziale”, permette di salvaguardare l’unità del gruppo dalla sua dissoluzione, mentre il *tertius gaudens* e il *divide et impera* sfruttano il contrasto tra i due antagonisti acutizzando le contrapposizioni per imporsi su entrambi. Risulta evidente il significato che, all’interno del pensiero simmeliano, assume il conflitto, che, insieme ai fattori positivi, contribuisce a strutturare la forma relazionale, oltre a diventare un elemento essenziale nella formazione e nella persistenza del gruppo. Ciò che invece viene considerato come elemento disgregante, dissociante, sono i sentimenti di odio, invidia e avidità, anche se per Simmel l’aspetto motivazionale e le implicazioni individuali non sono ritenuti elementi peculiari all’interno di una relazione conflittuale, di cui piuttosto egli esamina solo la dimensione formale, per cogliere così l’aspetto associativo del conflitto anziché quello dissociativo. Poiché Simmel considera il conflitto una vera e propria forma sociale, egli insiste su questo carattere che obbliga in un certo senso i due elementi a porsi l’uno di fronte all’altro, per studiare i reciproci punti di forza e quelli di debolezza, per adattarvisi o per avviare una conciliazione. Se si ammette, quindi, che il contrasto sia stimolante e possa inoltre favorire la riappacificazione tra le

parti, esso ha anche il merito di modificare uno dei due avversari, non solo nella relazione con l'altro, ma anche con se stesso, assumendo un carattere positivo, purché l'antagonismo e il dissidio vengano giocati all'interno della dinamica relazionale, ponendo così in rilievo non le cause che hanno scatenato il conflitto, ma la forma assunta dal conflitto trasformato in strumento di integrazione. Ne consegue, quindi, che il contrasto è considerato come risoluzione del conflitto poiché "ci si unisce per battersi e ci si batte sottomettendosi a delle norme e a delle regole comuni riconosciute da entrambe le parti" (Simmel 2014), ma per far ciò, per rispettare le regole imposte dalla relazione, occorre che si deleghi il compito di far rispettare le norme e di garantire il carattere oggettivo del contenuto del conflitto a un elemento posto al di fuori della relazione, come avviene nel conflitto giuridico. Una situazione analoga può presentarsi, secondo l'autore, tra le parti di una trattativa o un negozio commerciale, nella misura in cui esse riconoscono come vincolanti norme che riguardano entrambe, grazie alla presenza di autorità superiori, le quali fanno sì che vengano applicate tali norme. Nella società odierna, caratterizzata da una diversità ed eterogeneità di norme cui i soggetti fanno riferimento, le situazioni conflittuali assumono molteplici forme a causa di sistemi di valori tra loro inconciliabili, che perciò si escludono reciprocamente. Questa situazione può condurre verso ciò che

Simmel definisce conflitto realistico, il quale sorge quando gli individui si scontrano a causa di aspettative di guadagno o quando le loro richieste non vengono soddisfatte; mentre se due soggetti, per rispettare gli obblighi e le norme imposte, devono rinunciare a qualcosa, il conflitto sarà giudicato irrealistico poiché, durante il processo d'integrazione sociale, l'antagonismo che all'origine è realistico, non riesce a esprimersi adeguatamente, generando solo azioni aggressive il cui unico scopo è l'atto aggressivo stesso. Mentre, in riferimento al primo genere di conflitto, quello realistico, i soggetti attendono risultati specifici perché ognuno vuole raggiungere scopi realistici, essendo disposto anche a modificare i mezzi per soddisfare le proprie esigenze. Solitamente, i conflitti che possono generarsi in una società multiforme sono localizzati, non negoziabili a causa della mancanza di motivazioni che favoriscono il compromesso, ma anche perché l'idea stessa di negoziato minaccia l'adesione a quei motivi i quali fanno emergere un senso di identità collettiva. In queste configurazioni vige la modalità nemico-amico, uno contro uno, dove si passa ai fatti, e ciò è dovuto alla circostanza che attualmente le società sono caratterizzate da vari schieramenti politici in contrasto tra loro e, a livello morale, sono sempre più frammentate, in modo tale da determinare una logica difensiva che porta gli individui a difendere i propri ideali politici o

morali, ponendosi in contrapposizione a coloro che possiedono modalità di pensiero differenti e lontane dalle loro. Tale situazione era stata già prevista da Simmel, il quale aveva intravisto nella vita della metropoli degli inizi del Novecento la mancanza di una base comune per poter riconoscere gli avversari, in quanto “viene a mancare quella spinta integrativa e costruttiva tipica dei conflitti moderni”. Da ciò risulta evidente come, oggi più che mai, il mediatore, come soggetto terzo e “imparziale”, possa svolgere una funzione fondamentale per garantire la conciliazione fra due soggetti in contrasto tra loro, escludendo ciò che non può essere conciliato. Quindi, la mediazione non solo connette ciò che prima era diviso, ma, superando la contrapposizione, permette di riconoscere i valori comuni, che a causa dell’assenza di dialogo non erano stati presi in considerazione. Di certo, questa funzione mediatrice permette, altresì, di riconoscere non solo i punti in comune, ma anche la natura del conflitto, rispettando le reciproche differenze. Inoltre, occorre precisare che la figura del mediatore che oggi viene presa in considerazione corrisponde alla prima configurazione delineata da Simmel, poiché il terzo non può e non deve intervenire né influenzare le parti, ma, essendo “imparziale”, non può neppure ascoltare le ragioni di ciascuna delle parti e valutarle seguendo un criterio di giustizia, perché questo compito spetta all’arbitrato, come avviene in tribunale,

quando due contendenti si affidano al giudice, il quale valuterà oggettivamente e prenderà una decisione in base a delle norme prestabilite. Mentre, se consideriamo il ruolo del mediatore come terzo “imparziale”, esso sarà scelto direttamente dai contendenti, lasciando alle parti in conflitto la decisione finale, ponendosi solo come guida per l’avvio della comprensione reciproca. In ogni caso, esula dal suo operato la risoluzione del conflitto, poiché egli ha il compito di ristabilire la comunicazione tra le parti, anche se poi il conflitto non cesserà. Così, il mediatore deve innanzitutto ascoltare, sospendendo il giudizio, e ciò significa che deve dimostrare un atteggiamento attivo, che assuma il punto di vista dell’altro, ma senza immedesimarsene: quindi non si tratta di un’attitudine all’empatia, ma di una piena comprensione delle motivazioni che hanno condotto le parti a scontrarsi. Ciò permette di stabilire se queste tensioni derivano da appartenenze differenti, da conflitti derivanti da ruoli sociali distinti, oppure da vissuti contraddittori. Di certo, anche i contendenti devono, dal canto loro, oggettivare le cause scatenanti del dissidio per esporle al mediatore, allo scopo di prendere le distanze dalla situazione contingente per poterla gestire meglio. Tuttavia, il compito del mediatore non si limita all’ascolto attivo, ma egli deve trasmettere in forma oggettiva il contenuto che ha generato il contrasto, permettendo così di far perdere al conflitto quella vena emotiva che

impedisce una possibile conciliazione. Il mediatore simmeliano “è colui che offre alle parti non già una soluzione, ma una possibilità di uscire dal dominio del sentimento che fa apparire come inconciliabile il contrasto” (Simmel 2014). Quindi il mediatore, come terzo “imparziale”, secondo l’analisi simmeliana, diventa, come viene inteso oggi, il tramite tra due individui in contrasto, poiché favorisce il passaggio da una dimensione emotiva a una dimensione oggettiva e intellettuale, lasciando cadere le ragioni che hanno generato la contesa, le quali, in vista della loro oggettivazione da parte del mediatore, perdono ora la loro efficacia. Il mediatore che emerge da tale configurazione, svolge una funzione analoga a quella del sociologo, il quale, all’interno dell’analisi formale, deve far emergere le forme, tralasciando i contenuti. Tuttavia, l’elemento trasformativo rappresentato dalla modifica del contenuto contrastante e carico di emotività in un contenuto oggettivo e intellettuale, non è solo una caratteristica del mediatore ma anche del *tertius gaudens*, il quale però ha come unico scopo quello di sfruttare la propria superiorità a suo vantaggio, oppure, nel caso del *divide et impera*, promuove una contesa che diventa il mezzo per raggiungere i propri scopi. Risulta chiaro che il mediatore contemporaneo è colui che si pone in una posizione di imparzialità e, se facciamo riferimento al pensiero simmeliano, questa imparzialità può essere

considerata come neutralità e assenza di presa di posizione nei confronti di una delle due parti, oppure come eguale partecipazione nei loro confronti. Al di là di tali accezioni, il mediatore deve comunque sospendere qualsiasi giudizio personale inerente i contenuti, in modo tale da renderli oggettivi tramite un intelletto puro, cioè privo di qualsiasi aspetto individuale, anche se deve, al tempo stesso, esprimere un interesse soggettivo per le persone che si pongono in contrasto tra loro, poiché altrimenti non potrebbe essere considerato mediatore. Ciò vuol dire che il terzo elemento deve porsi in un atteggiamento empatico, non nel senso di identificazione totale con l'altro, ma cercando, nello stesso tempo, di comprendere il soggetto e di mantenere la propria individualità. L'importanza della mediazione, già compresa da Simmel, riveste oggi un ruolo preponderante che scaturisce dai cambiamenti sociali così netti e repentini, che impongono alla società un rapido adeguamento per far fronte all'emergere di una conflittualità che rende inutile qualsiasi forma sociale. Questa situazione pone in rilievo la figura del terzo elemento, il quale, in molteplici contesti che vanno da quelli informali come la famiglia o le relazioni amicali o amorose a quelli formali come la scuola, le istituzioni, fino a coinvolgere l'intera società, diventa il punto di congiunzione tra due o più individui incapaci di trovare una qualsiasi soluzione a conflitti che spesso diventano sempre più complessi da risolvere.

***Quaderno n. 11 di «AGON» (ISSN 2384-9045)
Supplemento al n. 18 (luglio-settembre 2018)***

Risulta così necessaria una normativa in merito al ruolo del mediatore, con la quale si delineino le regole della corretta mediazione e si garantisca a questa figura una tutela maggiore e un riconoscimento del merito che essa ha, non solo nella risoluzione dei contrasti, ma anche nell'integrazione degli stranieri, i quali oggi, per varie ragioni, sono costretti a lasciare il proprio paese d'origine.

TESTI DI RIFERIMENTO

- 1) G. Simmel, *Il Mediatore*. Armando Editore, Roma, 2014.
- 2) G. Simmel, *Sociologia*. Edizioni di Comunità, Torino, 1998.
- 3) G. Simmel, *Il povero*. Mimesis, Milano, 2015.
- 4) G. Simmel, *Lo straniero*. Armando Editore, Roma, 2001.
- 5) G. Simmel, *La socievolezza*. Armando Editore, Roma, 1997.
- 6) M. Archer, *La morfogenesi della società*. FrancoAngeli, Milano, 2007.
- 7) P. P. Donati, *Sociologia della relazione*. Il Mulino, Bologna, 2013.
- 8) P. P. Donati, *Introduzione alla sociologia relazionale*. FrancoAngeli, Milano, 1986.
- 9) P. P. Donati, *Teoria relazionale della società*. FrancoAngeli, Milano, 1991.
- 10) P. P. Donati, *L'enigma della relazione*. Mimesis, Milano, 2015.
- 11) P. P. Donati, *Sociologia della riflessività*. Il Mulino, Bologna, 2011.
- 12) D. Simon, *La relazione sociale*. L'Harmattan Italia, Torino, 2015.